

## Una giornata

da **Novelle**

Questa novella, pubblicata per la prima volta nel 1935 sul “Corriere della sera”, è l’ultima scritta da Pirandello, che morirà l’anno seguente. È una sorta di sogno, o di incubo, in cui il protagonista viene buttato giù da un treno e si ritrova senza bagagli e senza ricordi in luoghi sconosciuti, dove però tutti, stranamente, lo riconoscono.

Strappato dal sonno, forse per sbaglio, e buttato fuori dal treno in una stazione di passaggio. Di notte; senza nulla con me.

Non riesco a riavermi dallo sbalordimento. Ma ciò che più mi impressiona è che non mi trovo addosso alcun segno della violenza patita; non solo, ma che non ne ho neppure un’immagine, neppure l’ombra confusa d’un ricordo.

Mi trovo a terra, solo, nella tenebra d’una stazione deserta; e non so a chi rivolgermi per sapere che m’è accaduto, dove sono.

Ho solo intravisto un lanternino cieco<sup>1</sup>, accorso per richiudere lo sportello del treno da cui sono stato espulso. Il treno è subito ripartito. È subito scomparso nell’interno della stazione quel lanternino, col riverbero vagellante<sup>2</sup> del suo lume vano. Nello stordimento, non m’è nemmeno passato per il capo di corrergli dietro per domandare spiegazioni e far reclamo.

Ma reclamo di che?

Con infinito sgomento m’accorgo di non aver più idea d’essermi messo in viaggio su un treno. Non ricordo più affatto di dove sia partito, dove diretto; e se veramente, partendo, avessi con me qualche cosa. Mi pare nulla.

Nel vuoto di questa orribile incertezza, subitamente mi prende il terrore di quello spettrale lanternino cieco che s’è subito ritirato, senza fare alcun caso della mia espulsione dal treno. È dunque forse la cosa più normale che a questa stazione si scenda così?

Nel bujo, non riesco a discernerne<sup>3</sup> il nome. La città mi è però certamente ignota. Sotto i primi squallidi barlumi dell’alba, sembra deserta. Nella vasta piazza livida davanti alla stazione c’è un fanale ancora acceso. Mi ci appresso<sup>4</sup>; mi fermo e, non osando alzar gli occhi, atterrito come sono dall’eco che hanno fatto i miei passi nel silenzio, mi guardo le mani, me le osservo per un verso e per l’altro, le chiudo, le riapro, mi tasto con esse, mi cerco addosso, anche per sentire come son fatto, perché non posso più esser certo nemmeno di questo: ch’io realmente esista e che tutto questo sia vero.

Poco dopo, inoltrandomi fin nel centro della città, vedo che a ogni passo mi farebbero restare dallo stupore, se uno stupore più forte non mi vincesse nel vedere che tutti gli altri, pur simili a me, ci si muovono in mezzo senza punto<sup>5</sup> badarci, come se per loro siano le cose più naturali e più solite. Mi sento come trascinare, ma anche qui senz’avvertire che mi si faccia violenza. Solo che io, dentro di me, ignaro di tutto, sono quasi da ogni parte ritenuto<sup>6</sup>. Ma considero che, se non so neppure come, né di

È la prima osservazione che ci introduce in un’atmosfera di sogno.

È il dubbio più radicale: di non essere mai esistito.

1. un lanternino cieco: cioè un addetto con una piccola lanterna schermata.

2. vagellante: vacillante, tremolante.

3. discernere: distinguere.

4. appresso: avvicino.

5. punto: affatto.

6. ritenuto: trattenuto.

35 dove, né perché ci sia venuto, debbo aver torto io certamente e ragione tutti gli altri  
che, non solo pare lo sappiano, ma sappiano anche tutto quello che fanno sicuri di  
non sbagliare, senza la minima incertezza, così naturalmente persuasi a fare come  
fanno, che m'attirerei certo la meraviglia, la riprensione<sup>7</sup>, fors'anche l'indignazione  
se, o per il loro aspetto o per qualche loro atto o espressione, mi mettessi a ridere o  
40 mi mostrassi stupito. Nel desiderio acutissimo di scoprire qualche cosa, senza far-  
mene accorgere, debbo di continuo cancellarmi dagli occhi quella certa permalosità  
che di sfuggita tante volte nei loro occhi hanno i cani. Il torto è mio, il torto è mio,  
se non capisco nulla, se non riesco ancora a raccapezzarmi. Bisogna che mi sforzi  
a far le viste<sup>8</sup> d'esserne anch'io persuaso e che m'ingegni di far come gli altri, per  
45 quanto mi manchi ogni criterio e ogni pratica nozione, anche di quelle cose che  
pajono più comuni e più facili.

Non so da che parte rifarmi<sup>9</sup>, che via prendere, che cosa mettermi a fare.

Possibile però ch'io sia già tanto cresciuto, rimanendo sempre come un bambino e  
senz'aver fatto mai nulla? Avrò forse lavorato in sogno, non so come. Ma lavorato  
50 ho certo; lavorato sempre, e molto, molto. Pare che tutti lo sappiano, del resto, per-  
ché tanti si voltano a guardarmi e più d'uno anche mi saluta, senza ch'io lo conosca.  
Resto dapprima perplesso, se veramente il saluto sia rivolto a me; mi guardo accan-  
to; mi guardo dietro. Mi avranno salutato per sbaglio? Ma no, salutano proprio me.  
Combatto, imbarazzato, con una certa vanità che vorrebbe e pur non riesce a illu-  
dersi<sup>10</sup>, e vado innanzi come sospeso, senza potermi liberare da uno strano impac-  
cio per una cosa – lo riconosco – veramente meschina: non sono sicuro dell'abito  
che ho addosso; mi sembra strano che sia mio; e ora mi nasce il dubbio che salutino  
quest'abito e non me. E io intanto con me, oltre a questo, non ho più altro!

Torno a cercarmi addosso. Una sorpresa. Nascosta nella tasca in petto della giacca  
60 tasto come una bustina di cuojo. La cavo fuori, quasi certo che non appartenga a me  
ma a quest'abito non mio. È davvero una vecchia bustina di cuojo, gialla scolorita  
slavata, quasi caduta nell'acqua di un ruscello o d'un pozzo e ripescata. La apro, o,  
piuttosto, ne stacco la parte appiccicata, e vi guardo dentro. Tra poche carte ripiegate,  
illeggibili per le macchie che l'acqua v'ha fatte diluendo l'inchiostro, trovo una  
65 piccola immagine sacra, ingiallita, di quelle che nelle chiese si regalano ai bambini  
e, attaccata ad essa quasi dello stesso formato e anch'essa sbiadita, una fotografia.  
La spiccico<sup>11</sup>, la osservo. Oh! È la fotografia di una bellissima giovine, in costume  
da bagno, quasi nuda, con tanto vento nei capelli e le braccia levate vivacemente  
nell'atto di salutare. Ammirandola, pur con una certa pena, non so, quasi lontana,  
70 sento che mi viene da essa l'impressione, se non proprio la certezza, che il saluto di  
queste braccia, così vivacemente levate nel vento, sia rivolto a me. Ma per quanto  
mi sforzi, non arrivo a riconoscerla. È mai possibile che una donna così bella mi sia  
potuta sparire dalla memoria, portata via da tutto quel vento che le scompiglia la testa?  
Certo, in questa bustina di cuojo caduta un tempo nell'acqua, quest'immagine,  
75 accanto all'immagine sacra, ha il posto che si dà a una fidanzata.

Torno a cercare nella bustina e, più sconcertato che con piacere, nel dubbio che non  
m'appartenga, trovo in un ripostiglio segreto un grosso biglietto di banca<sup>12</sup>, chi sa  
da quanto tempo lì riposto e dimenticato, ripiegato in quattro, tutto logoro e qua e  
là bucherellato sul dorso delle ripiegature già lise.

80 Sprovvisto come sono di tutto, potrò darmi ajuto con esso? Non so con qual forza  
di convinzione, l'immagine ritratta in quella piccola fotografia m'assicura che il  
biglietto è mio. Ma c'è da fidarsi d'una testolina così scompigliata dal vento? Mez-

Il protagonista è  
talmente ignaro  
di tutto da sentirsi  
come un bambino.

È forse un ricordo  
sopravvissuto  
all'oblio.

7. riprensione: disapprovazione, rimprovero.

8. far le viste: mostrare.

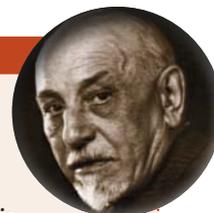
9. rifarmi: girarmi.

10. vanità che... illudersi: vanità che vorrebbe illudersi ma non ci riesce (la vanità di essere famoso e ammirato, evidentemente).

11. La spiccico: la distacco.

12. biglietto di banca: banconota.

## Luigi Pirandello



Luigi Pirandello nacque presso Agrigento il 28 luglio 1867, da un'agiata famiglia della borghesia commerciale di origine ligure. Nel 1880 si trasferì con la famiglia a Palermo, dove frequentò gli studi liceali e universitari, poi continuati a Roma e completati a Bonn.

Tornato a **Roma**, **collaborò ad alcune importanti riviste letterarie** e fu introdotto negli ambienti culturali della capitale; dal 1897 fu per molti anni **professore di lettere** presso l'università di Roma.

Nella vita dello scrittore, per il resto piuttosto tranquilla, fu molto doloroso e condizionante l'episodio della malattia mentale della moglie, Maria Antonietta Portulano, figlia di un socio del padre, la quale non resse al disastro economico causato da un allagamento della miniera in cui era stata impiegata gran parte dei capitali delle due famiglie (1903).

Dal 1909 Pirandello collaborò al "Corriere della Sera", su cui vennero pubblicate molte sue novelle, poi confluite nella raccolta *Novelle per un anno* (1922-1937).

Fra il 1910 e il 1915 una serie di opportunità favorevoli gli consentì di affrontare l'**attività teatrale**, che in seguito assorbì sempre più le sue energie.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale causò nella famiglia ulteriori sofferenze: l'internamento in un campo di concentramento austriaco del figlio Stefano, la partenza per il fronte dell'altro figlio maschio, Fausto, e l'aggravarsi della malattia mentale della moglie, ricoverata in una casa di cura nel 1919.

Pirandello **aderì pubblicamente al fascismo nel 1924**: si trattò di un'adesione più di interesse che di sostanza. Dal 1925 assunse la direzione artistica del Teatro d'arte di Roma.

Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da un notevole successo: nel 1929 venne chiamato a far parte della Reale Accademia d'Italia; nel 1934 gli fu conferito il **premio Nobel per la letteratura**.

Pirandello diede alle stampe nel 1901 il suo primo romanzo, *L'esclusa*, in cui compaiono non pochi temi caratteristici delle sue opere più mature, tra cui il **contrasto tra apparenza e realtà** e la **frantumazione del concetto di verità**.

Nel 1904 venne pubblicato *Il fu Mattia Pascal*, dieci anni dopo *I vecchi e i giovani*, grande affresco storico incentrato sul motivo, ricorrente nella narrativa siciliana, della profonda delusione di fronte agli ideali risorgimentali.

La vera affermazione dello scrittore si ebbe tuttavia con la produzione teatrale. Si ricordano tra i suoi capolavori *Così è (se vi pare)* (1917), *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921), opera che **sconvolge i canoni della drammaturgia tradizionale** e che ottenne un grande successo internazionale, ed *Enrico IV* (1922).

Del 1926 è la pubblicazione in volume del romanzo *Uno, nessuno, centomila*, che già nel titolo definisce il motivo della **scomposizione della personalità dell'uomo** in tante sfaccettature quanti sono gli uomini che gli vivono intorno, osservandolo ed entrando in rapporto con lui. Pirandello morì nel dicembre del 1936 mentre assisteva alle riprese del film tratto dal suo romanzo *Il fu Mattia Pascal*.

zogiorno è già passato; casco dal languore: bisogna che prenda qualcosa, ed entro in una trattoria.

- 85 Con meraviglia, anche qui mi vedo accolto come un ospite di riguardo, molto gradito. Mi si indica una tavola apparecchiata e si scosta una seggiola per invitarmi a prender posto. Ma io son trattenuto da uno scrupolo. Fo cenno al padrone e, tirandolo con me in disparte, gli mostro il grosso biglietto logorato. Stupito, lui lo mira<sup>13</sup>; pietosamente per lo stato in cui è ridotto, lo esamina; poi mi dice che senza dubbio
- 90 è di gran valore ma ormai da molto tempo fuori di corso. Però non tema: presentato alla banca da uno come me, sarà certo accettato e cambiato in altra più spicciola moneta corrente.

13. lo mira: lo guarda fissamente.

Così dicendo il padrone della trattoria esce con me fuori dell'uscio di strada e m'indica l'edificio della banca lì presso.

95 Ci vado, e tutti anche in quella banca si mostrano lieti di farmi questo favore. Quel mio biglietto – mi dicono – è uno dei pochissimi non rientrati ancora alla banca, la quale da qualche tempo a questa parte non dà più corso se non a biglietti di piccolissimo taglio. Me ne danno tanti e poi tanti, che ne resto imbarazzato e quasi oppresso. Ho con me solo quella naufraga<sup>14</sup> bustina di cuojo.

100 Ma mi esortano a non confondermi. C'è rimedio a tutto. Posso lasciare quel mio danaro in deposito alla banca, in conto corrente. Fingo d'aver compreso; mi metto in tasca qualcuno di quei biglietti e un libretto che mi danno in sostituzione di tutti gli altri che lascio, e ritorno alla trattoria. Non vi trovo cibi per il mio gusto; temo di non poterli digerire. Ma già si dev'esser sparsa la voce ch'io, se non proprio ricco, 105 non sono certo più povero; e infatti, uscendo dalla trattoria, trovo una automobile che m'aspetta e un autista che si leva con una mano il berretto e apre con l'altra lo sportello per farmi entrare. Io non so dove mi porti. **Ma com'ho un'automobile, si vede che, senza saperlo, avrò anche una casa. Ma sì, una bellissima casa, antica, dove certo tanti prima di me hanno abitato e tanti dopo di me abiteranno. Sono proprio miei tutti questi mobili? Mi ci sento estraneo, come un intruso.** Come questa mattina all'alba la città, ora anche questa casa mi sembra deserta; ho di nuovo paura dell'eco che i miei passi faranno, movendomi in tanto silenzio. D'inverno, fa sera prestissimo; ho freddo e mi sento stanco. Mi faccio coraggio; mi muovo; apro a caso uno degli usci; resto stupito di trovar la camera illuminata, la camera da letto, 110 e, sul letto, lei, quella giovine del ritratto, viva, ancora con le due braccia nude vivacemente levate, ma questa volta per invitarmi ad accorrere a lei e per accogliermi tra esse, festante.

È un sogno?

120 Certo, come in un sogno, lei su quel letto, dopo la notte, la mattina all'alba, non c'è più. Nessuna traccia di lei. E il letto, che fu così caldo nella notte, è ora, a toccarlo, gelato, come una tomba. E c'è in tutta la casa quell'odore che cova nei luoghi che hanno preso la polvere, dove la vita è appassita da tempo, e quel senso d'uggiosa<sup>15</sup> stanchezza che per sostenersi ha bisogno di ben regolate e utili abitudini. Io ne ho avuto sempre orrore. Voglio fuggire. Non è possibile che questa sia la mia casa. 125 Questo è un incubo. Certo ho sognato uno dei sogni più assurdi. Quasi per averne la prova, vado a guardarmi a uno specchio appeso alla parete dirimpetto, e subito ho l'impressione d'annegare, atterrito, in uno smarrimento senza fine. Da quale remota lontananza i miei occhi, quelli che mi par d'aver avuto da bambino, guardano ora, sbarrati dal terrore, senza potersene persuadere, questo viso di vecchio? Io, già 130 vecchio? Così subito? E com'è possibile?

Sento picchiare all'uscio. Ho un sussulto. M'annunziano che sono arrivati i miei figli.

I miei figli?

135 Mi pare spaventoso che da me siano potuti nascere figli. Ma quando? Li avrò avuti jeri. Jeri ero ancora giovane. È giusto che ora, da vecchio, li conosca.

Entrano, reggendo per mano bambini, nati da loro. Subito accorrono a sorreggermi; amorosamente mi rimproverano d'essermi levato di letto; premurosamente mi mettono a sedere, perché l'affanno mi cessi. Io, l'affanno? Ma sì, loro lo sanno bene che non posso più stare in piedi e che sto molto molto male.

140 Seduto, li guardo, li ascolto; e mi sembra che mi stiano facendo in sogno uno scherzo.

Già finita la mia vita?

145 E mentre sto a osservarli, così tutti curvi attorno a me, maliziosamente, quasi non dovessi accorgermene, vedo spuntare nelle loro teste, proprio sotto i miei occhi, e crescere, crescere non pochi, non pochi capelli bianchi.

Sono forse le cose un tempo possedute dal protagonista.

14. naufraga: superstite.

15. uggiosa: noiosa e fastidiosa.

— Vedete, se non è uno scherzo? Già anche voi, i capelli bianchi.

E guardate, guardate quelli che or ora sono entrati da quell'uscio bambini: ecco, è bastato che si siano appressati alla mia poltrona: si son fatti grandi; e una, quella, è già una giovinetta che si vuol far largo per essere ammirata. Se il padre non la trattiene, mi si butta a sedere sulle ginocchia e mi cinge il collo con un braccio, posandomi sul petto la testina.

150 Mi vien l'impeto di balzare in piedi. **Ma debbo riconoscere che veramente non posso più farlo. E con gli stessi occhi che avevano poc'anzi quei bambini, ora già così cresciuti, rimango a guardare finché posso**, con tanta tanta compassione, ormai  
155 dietro a questi nuovi, i miei vecchi figliuoli.

È l'ultimo atto del protagonista prima della sua scomparsa.

da L. Pirandello, *Novelle*, Einaudi, Torino, 1994

## A NALISI DEL TESTO

### ■ Il treno come simbolo del cambiamento o della morte

Il treno, in letteratura come nei sogni, ha un **forte significato simbolico**, e spesso viene associato al **cambiamento** o alla **morte**. Lo stesso Pirandello vi ha fatto ricorso varie volte, ad esempio nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*, quando Mattia scende dal treno e cambia identità, o nella novella *Il treno ha fischiato*, in cui il protagonista, dopo aver sentito fischiare un treno, decide di cambiare vita in modo tanto radicale da diventare pazzo. Qui il protagonista e io narrante viene *buttato fuori dal treno in una stazione di passaggio*, senza bagagli, senza nulla, in piena notte.

### ■ Un'atmosfera onirica

Il racconto assume fin nella prima parte un'atmosfera onirica, destinata a diventare poi **sempre più angosciata**, già a partire da quando si dice che il protagonista non ha *neppur l'ombra confusa d'un ricordo* di quanto gli è appena successo. Egli, infatti, non ha alcuna memoria del passato, al punto che dubita persino di esistere realmente (*non posso più esser certo nemmeno di questo: ch'io realmente esista*). In seguito, nella seconda parte della novella, il suo girovagare attraverso luoghi sconosciuti si articola attorno ad alcuni **temi** (l'assenza di memoria) e **motivi narrativi** (gli altri, la ragazza, le banconote, il padrone della trattoria, l'automobile, la casa) **che accentuano l'atmosfera onirica del testo**: lui non riconosce nessuno ma tutti riconoscono lui e lo trattano con riguardo e gentilezza; in una specie di portafogli (*una bustina di cuojo*), l'unica cosa che gli è rimasta, trova la foto di una bellissima ragazza in posa provocante; troverà poi questa stessa ragazza, nella medesima posa, dentro il letto della propria casa, che peraltro non riconosce; e trova anche un logoro biglietto di banca fuori corso che potrà scambiare con banconote di piccolo taglio. Nella terza e ultima parte, il protagonista vede se stesso già vecchio, padre e nonno di nipotini che invecchiano anch'essi rapidamente, come in un film a velocità accelerata, e verso i quali egli prova *tanta tanta compassione*.

### ■ Nella terra di mezzo fra la vita e la morte

Alla luce di quanto letto e osservato, possiamo intuire che **o il protagonista sta sognando oppure è già morto nel momento in cui viene buttato fuori dal treno**; in questa circostanza, l'unico **personaggio** sulla scena è un tizio con un *lanternino cieco*, che non a caso Pirandello designa con una **metonimia**, in cui "sostituisce" la persona con l'oggetto che porta (*Ho solo intravisto un lanternino cieco*), come a significare che si tratta di una presenza eterea e immateriale e forse nient'altro che una lucina dai riflessi tremolanti (*quel lanternino, col riverbero vagellante del suo lume vano*). E poi il protagonista non ha memoria, il che significa che è uscito dalla normale dimensione temporale, in cui esistono passato, presente e futuro, per entrare in una **dimensione atemporale**, che ovviamente gli provoca una sensazione di totale **spaesamento e disorientamento**. Gli altri, però, hanno memoria di lui, quindi possiamo supporre che loro siano i vivi, che appunto si ricordano di lui e, come si fa solitamente parlando dei defunti, lo trattano con rispettosa deferenza. Insomma, il protagonista si trova in una **specie di terra di mezzo, in cui è già morto ma non ancora scomparso del tutto**. I suoi unici, vaghi ricordi sono soltanto una bella ragazza che ha amato, forse una fidanzata, e lo sguardo di se stesso bambino che osserva con sgomento il se stesso già vecchio (*Da quale remota lontananza i miei occhi, quelli che mi par d'aver avuti da bambino, guardano ora... questo viso di vecchio?* righe 27-30). Ora il tempo, che prima era rimasto come sospeso, scorre velocissimo e fa invecchiare istantaneamente tre generazioni, tutte destinate a scomparire. E dopo quest'ultima, allucinante visione, nelle ultimissime righe il protagonista vuole alzarsi ma non può più farlo (*non posso più farlo*), e rimane a guardare finché può (*finché posso*), finché non sarà completamente svanito.

## Comprendere

- 1 Quale evento dà inizio alla vicenda del protagonista?
- 2 Qual è il primo segnale di stranezza della sua situazione?
- 3 Perché, a un certo punto, il protagonista si sente come un bambino?
- 4 Qual è l'unico oggetto che il protagonista ha ancora con sé, vestiti a parte?
- 5 Che cosa potrebbe simboleggiare il treno, in questo racconto?
- 6 Che cosa ci suggerisce il dubbio del protagonista che gli altri salutino non tanto lui ma i suoi vestiti?
- 7 Come possiamo interpretare il fatto che il protagonista non riconosce gli altri, mentre questi lo riconoscono e, oltretutto, lo trattano con particolare gentilezza?
- 8 Il protagonista prima sembra fuori dal tempo, quando non ha memoria, poi è inserito in un

flusso temporale velocissimo. Sta vedendo il proprio passato o il proprio futuro? Motiva la risposta, tenendo conto che l'autore non lo dichiara esplicitamente.

## Analizzare

- 9 Il protagonista dubita persino di esistere. In quali passi avviene questo?
- 10 Dividi il testo in sei o sette sequenze, dando a ciascuna un titolo.
- 11 Nella parte finale il tempo scorre velocemente. Sottolinea i passaggi relativi.

## Approfondire e produrre

- 12 Il racconto potrebbe essere
  - a. realistico, se il protagonista sta sognando;
  - b. fantastico, se il protagonista sta effettivamente vivendo le esperienze narrate.Spiega e commenta questa affermazione in un testo di circa quindici-venti righe.